

Accettiamo la morte

Sulla lettera di Piergiorgio Welby

**PIERLUIGI
PETRINI**

L'accorata lettera che Piergiorgio Welby ha scritto al presidente Napolitano, raccontando la sua quotidiana lotta per la sopravvivenza e il suo struggente desiderio di morte, ha riaperto il dibattito sull'eutanasia. Welby è affetto da una forma di distrofia muscolare che ha paralizzato ormai completamente i suoi muscoli compresi quelli respiratori. È costretto alla più completa immobilità, mentre una macchina provvede ad insufflare l'aria nei suoi polmoni. «Io amo la vita, presidente – scrive Welby – non sono né un malinconico, né un maniaco depresso. Morire mi fa orrore. Purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita, è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. Il mio corpo non è più mio ... è lì, squadernato davanti a medici, assistenti, parenti». Il rispetto che dobbiamo alla persona e alla sua drammatica condizione ci permette, spero, di affrontare il problema da lui sollevato senza cadere nella intransigenza della ideologia e nella volgarità della strumentalizzazione politica.

Da un punto di vista giuridico il problema non sembrerebbe affatto complesso. **SEGUE A PAGINA 6**

L'articolo 32, secondo comma della Costituzione, infatti, non lascia spazio a dubbi interpretativi: «Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana», ove è evidente che eventuali leggi coercitive della volontà dell'individuo si giustificano solo di fronte ad un superiore interesse collettivo o all'impossibilità del soggetto ad esercitare il proprio libero arbitrio. Esiste, a riguardo, una giurisprudenza ormai consolidata: dal diritto per i testimoni di Geova di rifiutare trasfusioni di sangue, alle recenti vicende che hanno visto alcuni pazienti rifiutare l'amputazione di un arto in cancrena. Rifiuti irrazionali di fronte alla scienza, ma validi di fronte alla legge in quanto espressione di un'incoercibile autonomia della persona. Chi avesse dei dubbi sulla fondatezza di questo diritto provi a ragionare per assurdo – come nei teoremi di geometria – e si domandi se

riterebbe possibile "arrestare" queste persone in quanto "renitenti alla terapia", condurle coattivamente in ospedale, legarle al tavolo operatorio o al letto di contenzione ed infliggere loro – come una pena – la terapia. Assurdo! Come volevasi dimostrare. Parrebbe quindi del tutto legittima la richiesta di Welby di interrompere la terapia ed anzi, nella sua continuazione c'è la sgradevole sensazione di una violenza nei confronti della persona che, privata dalla malattia di ogni autonomia fisica, viene privata dalla collettività anche del proprio libero arbitrio. Ma a complicare questo impianto logico-giuridico vi è l'intimo rapporto causale tra l'interruzione della terapia (respiratoria) e la morte del paziente, che rischia di incorrere nei rigori dell'articolo 759 del codice penale che punisce «chiunque cagiona la morte di un uomo col consenso di lui» con la reclusione da 6 a 15 anni. Paradossalmente Welby potrebbe ottenere la cessazione di ogni terapia di sostegno – lasciando

che la morte sopravvenga, dopo una non breve agonia, per squilibrio idro-elettrolitico e metabolico – ma non ha il diritto di chiedere il distacco dal ventilatore polmonare. Questa palese contraddizione tra il diritto di non sottostare a terapie non volute e il non-diritto di volere la propria morte, pone il legislatore di fronte all'obbligo di sciogliere il nodo. Il parlamento, però, sembra paralizzato dall'evidenza che una legge che permetta al medico curante di Welby di staccare il respiratore affermerebbe due principi: 1 - Una persona cosciente e raziocinante ha il diritto di decidere se vivere o morire. 2 - Il medico curante ha il dovere (salvo obiezioni di coscienza) di attuare la volontà del paziente. Due principi che sostanziano l'eutanasia nella sua più ampia accezione. Due principi fortemente aversati dalla dottrina cattolica, che ritiene la vita umana inserita in un disegno divino e indisponibile alla volontà della persona, e che preoccupano anche quanti, fra i non credenti, attribuiscono alla vita una «sacralità naturale». Per uscire da questo vicolo cieco occorre capire che esistono fattispecie diverse. Nell'eutanasia comunemente intesa la morte è evento futuro,

magari prossimo come nei malati terminali, ma non ancora naturalmente realiz-

vale

uico zabile, sicché essa deve essere "data" mediante mezzi farmacologici. In casi come quello di Welby la morte è ormai da tempo imminente alla sua patologia, non deve essere data, ma solo accettata nella sua ineluttabile naturalità. L'accettazione della morte è categoria di pensiero estranea alla cultura mo-

derna. Per lungo tempo abbiamo combattuto sempre e strenuamente per allontanarla dalla nostra vita. Ma i progressi della medicina rianimatoria e le troppe vite innaturalmente protratte ci impongono oggi di interrogarci se non vi è un momento in cui sia razionale e morale arrendersi a questo invincibile nemico: accettare la morte, la sua ineluttabilità, la sua naturalità.

Che pensano i liberali di Welby?

FEDERICO ORLANDO

Leggevo sui giornali di martedì una sfilza di articoli su temi liberali, tipo il diritto di Welby di non soffrire la tortura in ossequio al dogma, il diritto alla privacy della studentessa che tenta il suicidio perché qualcuno ha mandato le sue foto "spinte" sui telefonini, il rischio che le liberalizzazioni di Bersani sui notai vengano annullate dalla corporazione, la banda Guzzanti-Scaramella che usava in parlamento mezzi istituzionali per macchinazioni contro politici di centrosinistra, e via a non finire. Cercavo, fra le righe degli articoli, il nome di qualche liberale del centrosinistra, o di qualche conservatore liberale di centrodestra, che vibrasse di sdegno per le cose che leggevo o per altre che denunciano quanto stia finendo male la civiltà liberale. E invece trovo sull'**Unità** il nome di Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Biase, che insorge con urlampia intervista affinché sia «rispettata la coscienza individuale, anche di Welby». Trovo sul **Corriere della Sera**, la **Repubblica**, il **Riformista** e altri fogli grandi e piccoli che la ministra Bonino ha iniziato lo sciopero della fame a favore dell'eutanasia per Welby, che il ministro Mussi si schie-

Ci piacerebbe che Zanone e i suoi amici si unissero allo sciopero della fame

ra contro il «mantenimento in vita del dolore», che la ministra Turco istituisce una Commissione sulla fine della vita (che però non si occuperà di Welby). Insomma, chi con decisioni, chi con circonlocuzioni, chi istituendo ma escludendo e comunque richiamando, sono molti a esprimere esigenze liberali, di fronte a una legislazione da vecchio mondo, fatta per favorire dogmi, ricatti, spionaggi, privilegi. Tutte le cose che il liberalismo dovrebbe avere come sue nemiche naturali.

E invece niente. I nomi dei liberali figurano solo in calce a lettere che si scambiano fra loro i presidenti, i direttori, i segretari di niente, fra le sigle nazionali e quelle raccolte nell'Internazionale liberale, per denunciare reciproche inadempienze o rivendicare primogeniture e rappresentanze fantasiose del nulla. Nel mondo ci sono 60 partiti liberali, attivi al governo o all'opposizione. In Italia ci sono altrettanti fantasmi. Perché non chiudere, se non si riesce a creare non un partito, che sarebbe antistorico in tempi di bipartitismo o bipolarismo, ma almeno una fonda-

zione comune per esprimere posizioni su casi come quelli ricordati all'inizio; e così far sentire le ragioni della cultura liberale. Che darebbe forza a chi vuol migliorare la qualità della vita.

Perciò facciamo una proposta ai liberali, a cominciare da Zanone (cui farebbe anche bene) e dagli altri parlamentari riammessi come gruppo nell'Internazionale: si uniscano anche loro ai 700 intellettuali, politici, gente comune (e perfino un ministro, come dicevamo) che da 14 giorni si alternano nello sciopero della fame per consentire l'eutanasia o il non accanimento terapeutico o come cavolo la si voglia chiamare, a Piergiorgio Welby. Il presidente della repubblica Napolitano ha concesso la grazia a un padre che uccise il figlio autistico dopo trent'anni di sofferenze; il filosofo Severino, contraddicendo i sepolcri imbiancati di **Avvenire**, ricorda che la democrazia parte anche dal singolo e dai suoi casi; il **Foglio**, che tra i **teocron** è il più intelligente, propone una via d'uscita con un'arzigogolata masturbazione tra pietà e compassione: e lo fa perché vede montare contro i torturatori la rabbia di una folla sempre più numerosa. Come quella che in questi giorni ci descrive il film *Maria Antonietta*.